CONSULTA NAZIONALE

ASSEMBLEA PLENARIA

XI.

SEDUTA DI SABATO 12 GENNAIO 1946

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SFORZA**

INDICE

Pag.

Congedi:

PRESIDENTE 219

Comunicazioni del Presidente:

PRESIDENTE 219

Dichiarazioni del Presidente del Consiglio:

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri* 219

Discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio:

PIZZONI 223
SALVATORELLI 226
BETTIOL 228
SANTORO 230
PIVANO 234
VALIANI 236

Interrogazioni e interpellanze:

PRESIDENTE 238
FENOALTEA, *Segretario* 238

La seduta comincia alle 16.

FENOALTEA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che ho concesso congedo ai Consultori: Faranda, Ronco, Saitta, Scerni, Zavataro, Zerboglio, Zuno.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione Finanze e Tesoro mi ha chiesto di partecipare alla riunione delle Commissioni Industria e Commercio – Ricostruzione, Lavori Pubblici e Comunicazioni, convocata per il 17 gennaio per l'esame dello schema di provvedimento legislativo: «Creazione, presso il Ministero della ricostruzione, di un'azienda autonoma per i residuati di guerra».

Valendomi della facoltà di cui all'articolo 8 del Regolamento, ho accolto la richiesta.

Dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri*. (*Vivi applausi — Segni di attenzione*). Il 27 dicembre 1945, presa appena notizia del comunicato di Mosca, chiedevo d'incontrarmi coi tre ambasciatori delle Potenze che avevano partecipato al Convegno, per comunicare loro che il Governo italiano era ben lieto che si fosse deciso di riprendere le trattative per la pace, ma che si rammaricava che le nuove precisazioni procedurali dessero l'impressione che fosse andato smarrito quel particolare riconoscimento ch'era stato dato il 3 agosto a Potsdam all'Italia definita « prima tra le Potenze dell'Asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta essa ha dato un materiale contributo ».

Non si trattava naturalmente di questioni formali di precedenza, ché noi siamo since-

ramente desiderosi che anche altri Stati abbiano la loro pace il più presto possibile, e siamo anzi convinti che un buon trattamento degli Stati balcanici, quale essi ebbero già dalla Russia in sede d'armistizio, non possa riflettersi che benevolmente anche nei nostri confronti Aggiungevo inoltre espressamente che avevamo la massima comprensione per le difficoltà che i Tre Grandi avevano dovuto superare per un accordo costruttivo, di cui noi apprezziamo tutta l'importanza, ma sentivamo il dovere di riaffermare primo, che l'Italia si trova in una specifica posizione di cobelligeranza, a lei propria, e che di ciò è debito di equità tener giusto conto; secondo, che l'Italia deve avere il modo di esprimere preventivamente i suoi desiderata e discutere le proposte altrui senza essere posta innanzi a soluzioni autoritarie.

Ho il piacere di comunicare che il 2 gennaio l'ambasciatore degli Stati Uniti d'America ha ricevuto istruzione d'informarmi « che le conclusioni raggiunte a Mosca riguardo al trattato di pace sono basate sugli accordi raggiunti a Potsdam, e che il riconoscimento, contenuto nel commento di Potsdam, dello sforzo bellico dell'Italia, quale cobelligerante, non è stato in alcun modo invalidato. L'ambasciatore ha ricevuto inoltre istruzioni di assicurare il Ministero degli esteri d'Italia che il Governo degli Stati Uniti continua naturalmente ad aderire alla dichiarazione fatta nel giugno 1945 al Governo italiano, che cioè, stando al proposito del Governo degli Stati Uniti, prima che il Trattato di pace con l'Italia sia redatto in forma definitiva, sarà data al Governo italiano piena opportunità di discutere il Trattato stesso e di esporre il punto di vista italiano ».

Posso aggiungere ad integrazione, ad autorevole integrazione, un telegramma di risposta ad un messaggio, arrivatomi mezz'ora fa dal Presidente degli Stati Uniti Truman.

Il telegramma dice: « Apprezzo il suo messaggio del 16 dicembre ed esprimo ogni desiderio perché il suo Governo abbia successo nell'urgente compito di rendere il popolo dell'Italia realmente responsabile dell'atteggiamento della propria comunità e Nazione. Confido che l'Italia verrà messa in grado di concludere con le Nazioni Unite un Trattato di pace che soddisferà i nostri comuni bisogni e desideri. A tale scopo voi potete contare sul buon volere e l'amichevole collaborazione degli Stati Uniti, come io so di poter contare sul vostro. — Harry Truman ». (*Vivi applausi*).

Del pari la risposta inglese dice sostanzialmente. l'importante è che a Mosca si sia raggiunto l'accordo per riprendere a Londra, dopo un'interruzione così lunga, i lavori dei sostituti dei Ministri degli esteri. Inoltre si afferma che il Governo di S. M. userà della « sua influenza per assicurare che i punti di vista degli italiani siano presi in considerazione prima che qualsiasi testo definitivo venga redatto e che lo stesso Governo non ha ragione di pensare che tale non sia l'intenzione degli altri Governi interessati.

« Il Governo di S. M. inoltre non ritiene che la posizione dell'Italia sia peggiore di quel che era a Potsdam, poiché — a suo modo di vedere — la posizione dell'Italia non è in alcun modo stata modificata dalle decisioni di Mosca e, per quanto consta al Governo di S. M , i sentimenti verso di essa dei Tre Grandi sono immutati ».

Prendiamo atto con molta soddisfazione di tali dichiarazioni e di tali propositi. L'illustre uomo che dirige la politica estera di quel grande Paese e che ce le fa trasmettere, ci ha dimostrato anche nelle passate trattative una grande comprensione, una perfetta lealtà, della quale non è lecito dubitare, ed un senso di giusta valutazione della posizione dell'Italia. Non è Bevin che nel suo primo grande discorso alla Camera dei Comuni del 20 agosto 1945 ha pronunciato queste parole: « Ma venne il tempo in cui gli italiani stessi si volsero contro il fascismo e la dittatura e si affiancarono agli alleati nella lotta contro il nazismo, alla cui disfatta essi hanno dato un sostanziale contributo »

Noi vi ringraziamo di questa parola, signor Bevin; « sostanziale contributo » significa più ancora del « materiale contributo » di cui parla il comunicato di Potsdam. Ma non sorprendetevi, illustre amico, se gli italiani son stati male impressionati di una enunciazione che attribuisce a 21 Stati il diritto di decidere dei trattati e quindi anche del destino d'Italia, perché partecipanti alla guerra « con sostanziali contingenti » e se fra questi sfilano anche Paesi che alla vittoria contribuirono certamente in minor grado che l'Italia.

Deploro che qualche nostro giornale, in una reazione fondamentalmente legittima, sia andato troppo oltre, in modo che all'estero, contrariamente certo alle intenzioni degli scrittori, si sia avuta la falsa impressione che in Italia non si sappia adeguatamente apprezzare il contributo ben diversamente sostanziale che i maggiori Paesi alleati offrirono alla liberazione della Penisola e l'incalcolabile e decisivo apporto che gli Alleati — America, Inghilterra, Russia — in massima misura diedero alla vittoria del mondo.

Tutti coloro che combatterono in Italia, tutti coloro che vi mantengono contatti e amici, relazioni culturali e sociali, sanno che la gratitudine del popolo italiano è profonda e sincera. È sincera soprattutto perché si tratta di comprensione e riconoscimento reciproco.

Quando Churchill, nel suo messaggio all'Italia del 4 maggio 1945, ringraziava il Presidente Bonomi « per il contributo dato dalle forze regolari italiane e dai patrioti dietro le linee » e affermava che « la consapevolezza di aver contribuito a questa vittoria.. sarà fonte di nuova energia per il popolo italiano », rispondeva ai sentimenti di riconoscenza espressi entusiasticamente agli Alleati dal popolo italiano liberato e pieno di fede nella democrazia e nei nuovi ordinamenti del mondo; e quando egli concludeva augurando la nostra prossima inserzione « fra le Nazioni Unite per l'opera più produttiva della pace », egli tirava la logica conclusione della nostra opera che egli già fin da Yalta aveva così caratterizzato. « Sarebbe men che giusto se io non rendessi omaggio agli impagabili servizi, di cui non si può ancora narrare tutta la storia, che gli italiani, uomini e donne delle forze armate, sul mare, per terra e dietro le linee nemiche, al nord, rendono continuamente alla causa comune ».

È vero, questa storia non si può narrare tutta nemmeno oggi e parte forse rimarrà sempre ignorata, ma alcune statistiche si vanno precisando dall'armistizio al 31 luglio 1945 delle nostre forze di terra 196,000 uomini ausiliari, 4 gruppi di combattimento, 51,231 fra morti e dispersi, l'intera marina italiana messa a disposizione degli Alleati nel Mediterraneo, nell'Atlantico, nei porti, negli arsenali, oltre 100 piroscafi della marina mercantile; e per sapere che cosa e come fece si leggano le dichiarazioni dell'ammiraglio Cunningham. Dell'aviazione 23 reparti raggiunsero le basi alleate. Quali le loro prestazioni? Ci richiamiamo agli elogi del generale Eaker e alle statistiche: 4000 azioni belliche nel corso di 11,000 voli per più di 24,000 ore. Ove volano? Ci chiedevano spesso a Roma quando noi li vedevamo passare sopra le nostre teste.

Eccovi una indicazione del 28 dicembre 1944:

Telegramma al raggruppamento caccia... dal maresciallo Tito.

« Congratulazioni a tutti i piloti che ieri hanno colpito il 21 corpo. Grossi fuochi sono stati visti nella notte del 18 dicembre. Attacchi particolarmente efficaci ».

E un altro del 2 maggio 1945:

Allied Military Mission, tramite Balcany Air Force — 2 maggio 1945 (per radio messaggio)

« Desidero ringraziarvi per la vostra prontezza d'azione nelle richieste d'intervento aereo inviatevi tramite questa missione durante la battaglia di Serajevo. Gli attacchi sulla zona di Zenica furono perfetti. Appoggio stretto. Incuteste panico agli unni, e i partigiani entrarono nella città appena gli aerei si allontanarono. Gli attacchi sui 400 automezzi furono pure di grande importanza. Sebbene poco si possa dire dell'appoggio aereo nei comunicati ufficiali, i comandanti partigiani sono rimasti impressionati. Il comandante della quarta divisione ha inviato un messaggio di ringraziamento alla missione ed io lo inoltro a voi ».

Air Vice Marshall G. H. Mills.

Balcany Air Force

all'Air Vice Marshall Brodie — Roma

8 giugno 1945

« Ora che ho ripreso ufficialmente il controllo dei gruppi italiani che hanno lavorato con la Balcany Air Force sarei felice se potesse ringraziarli da parte mia per l'ottimo lavoro compiuto quando erano con noi. L'audacia e lo spirito dimostrato nelle loro missioni hanno contribuito non poco al successo delle nostre operazioni nei Balcani ed hanno meritato loro l'ammirazione delle unità della R. A. F. a fianco delle quali hanno combattuto ».

Ah, perché questa solidarietà in guerra, (attuata anche fra le forze di terra in tutta la penisola balcanica), non ha fruttato ancora quell'avvicinamento italo-jugoslavo che abbiamo finora invano cercato? (*Commenti*). Perché non si ricorda che fu l'Italia democratica a contribuire decisamente sul Carso alla liberazione degli slavi del sud? (*Approvazioni*). E tornando ad uno sguardo generale, che cosa potremo aggiungere ancora al riconoscimento fatto nella riunione plenaria della Commissione alleata già il 24 agosto 1944 dal generale Browning, capo della Missione Alleata per l'esercito?

« Penso che pochi si rendano pienamente conto di come si sia comportato bene l'Esercito italiano. Con il nostro aiuto, è stato organizzato dal caos un esercito, fin dal principio, di oltre 300.000 uomini, con personale

recuperato, con generali ex prigionieri di guerra portati dall'Inghilterra, ecc.

« Il Corpo Italiano di Liberazione ha combattuto bene ed ha subìto molte perdite.

« La parte servizi e reparti ausiliari ha assolto un compito immenso riparando vie di comunicazione, lavorando nei porti, ecc., e così permettendo di risparmiare personale alleato. L'esercito italiano ha lealmente cooperato quale cobelligerante, praticamente, in silenzio e senza alcun attrito. Vorrei che tutti si rendessero conto di ciò e che l'esercito italiano avesse il suo giusto e meritato riconoscimento sia nella stampa sia nell'animo degli alleati, per il prezioso contributo dato alla causa alleata ».

Sì, e potremo aggiungere, che poi vennero i cinque gruppi di combattimento coi loro morti, e nel centro-sud e nel nord la guerra partigiana, concordata e finanziata dal Governo democratico italiano, guerra che ha costato attorno a 30 mila vittime fra combattenti e fucilati per rappresaglia (*Commenti*). E poi si dia uno sguardo alle nostre città semidistrutte, si calcolino le spese dell'occupazione, prolungatasi per il protrarsi della pace, e si dica se il nostro apporto fu o no sostanziale. Certo gli italiani hanno molto da espiare, certo non possono fare confronti coi sacrifici imposti dalla guerra al popolo russo, all'americano, all'inglese, ma forse possono sostenere il paragone con qualche Stato minore che siederà fra i suoi giudici. (*Vivi applausi*).

Ed eccovi il nocciolo della questione: noi ci siamo allarmati non per la procedura, ma per la sostanza. Abbiamo temuto che la procedura contenesse un apprezzamento di merito. Ci siamo sbagliati? Poiché ce l'hanno già detto espressamente americani ed inglesi e poiché possiamo supporre che la Russia, la quale fu la prima a riconoscere il Governo democratico italiano e ci ha sempre dimostrato il più vivo interessamento per il nostro sviluppo sociale-economico, sarà dello stesso parere, noi non ci inquieteremo più oltre degli accidenti quando sia salva la sostanza. Se nel casellario delle nazioni, i giuristi ci hanno archiviato come se la storia si fosse arrestata l'8 settembre 1943, noi ci appelleremo alla testimonianza vivente dei commilitoni e di quanti guardano all'avvenire.

Una di queste testimonianze, recentissima, perché del 20 dicembre 1945, merita di essere citata è una lettera di Washington del maggior generale Alfredo Grunter, capo di stato maggiore del generale Clark: « Ho avuto il piacere di servire come Capo di Stato Maggiore presso il generale Mark W. Clark per almeno due anni in Italia. Il mio contatto con il popolo italiano mi ha riempito di ammirazione per lui e grande è il mio desiderio di vedere l'Italia emergere successivamente dalle difficoltà presenti. Ho sempre altamente apprezzato l'Italia e l'aiuto effettivo datoci dal popolo italiano dopo il nostro sbarco in Italia ».

Mancherei alla sincerità trascurando che questo ampio riconoscimento è congiunto a qualche amichevole consiglio. Cercate, egli aggiunge, di subordinare l'azione dei partiti all'unità necessaria per gl'interessi della nazione. « Io sono sicuro che Ella non si sentirà offesa da questi consigli gratuiti. D'altra parte mi rendo pienamente conto che è molto facile in questi casi indicare un obiettivo da raggiungere, ma che è molto difficile raggiungerlo ».

Sì, Generale, è molto difficile, ma facciamo un grande, quotidiano, tenace sforzo per raggiungere tale mèta. Nonostante le grandi difficoltà (dopo venti anni di dittatura, non dimenticatelo!) faremo le elezioni amministrative e quelle politiche, vi daremo la prova della nostra sincera fede nella democrazia, e ci sono sempre presenti le condizioni essenziali del risanamento e della vitalità di uno Stato democratico quali: una magistratura indipendente, forze d'ordine ben organizzate e incorruttibili, un costume di libertà e di tolleranza, una morale severa nei rapporti di società e d'affari. Ma le commozioni della guerra, le conseguenze della spoliazione e della disfatta fascista non sono superabili che col tempo e a prezzo di sacrifici immensi. Noi ringraziamo gli Alleati, specie l'America, per gli aiuti che ci dànno, senza l'arrivo dei quali non sarebbe possibile di assicurare al popolo italiano il minimo per non perire di fame.

Ma l'avvenire dell'Italia, il destino del suo sviluppo democratico dipende dal nuovo ordinamento che, nei trattati di pace, si darà il mondo.

Noi siamo impegnati a sradicare il fascismo, affinché più non risorga, e tale è il nostro volere, ma la nostra opera sarebbe vana se il mondo si ricostruisse sui principî della forza, se le Nazioni venissero mutilate e ferite negli organi vitali della loro esistenza o nella loro dignità. una nuova ondata di egoismi nazionali (Dio sperda il triste presagio) si rovescerebbe sul mondo e nessun popolo resisterebbe a lungo alla reazione. (*Applausi*).

Noi siamo per la nuova organizzazione delle Nazioni, ora convocata a Londra e alla quale abbiamo inviato un fraterno e nostalgico saluto; noi siamo per una collaborazione euro-

pea, ma bisogna che questa si fondi su una politica ricostruttiva e d'ampio orizzonte Che cosa contano le frontiere o le formule diplomatiche se non si guadagnano i popoli?

A salvare la Francia contribuì nel 1914 non la frontiera, ma il sentimento popolare italiano che rese impossibile non solo l'intervento accanto agl'imperi centrali, ma anche lo schieramento neutrale sui suoi confini.

In tale senso noi ci prepariamo ai nuovi cimenti della pace

Farebbero male, all'interno, coloro che trascurando la realtà d'una prima guerra perduta dalla dittatura, non fossero disposti a riconoscere i torti fatti ai popoli vilmente e temerariamente aggrediti. E qui volgo il mio pensiero espiatorio alla Francia, verso la quale venne perpetrato un fratricidio morale (*Vivi applausi*), ai Paesi balcanici, vittime di una megalomania folle e in particolare alla Grecia (*Vivi applausi*), paese che era stato sempre fra i nostri amici e speriamo ridivenga tale (*Vivi applausi*), ma errore gravissimo commetterebbe all'estero, chi dimenticasse che il popolo italiano ha espiato le colpe dei suoi reggitori, ha fatto una seconda guerra per riabilitarsi dalla prima ed offre oggi la piena garanzia di essere maturo per un regime democratico, fondato sulle quattro libertà e sulla cooperazione internazionale (*Vivissimi prolungati generali applausi*)

Discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

PRESIDENTE. Apro la discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Ha chiesto di parlare il Consultore Pizzoni. Ne ha facoltà.

PIZZONI. Spetta a me ringraziare il Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri per le sue chiare e confortanti assicurazioni circa l'avvenire della procedura e della sostanza delle trattative per la pace. In sede di Commissione degli esteri le dichiarazioni del Ministro degli esteri fecero talmente impressione ai membri della Commissione che fu unanimemente chiesto che la discussione fosse portata nella seduta plenaria della Consulta. Discussione difficile, discussione delicata, discussione che però deve essere ben chiara. Certo che la figura del Ministro degli esteri appare a noi, oggi, come quella – senza voler fare della retorica – « di nocchiero in gran tempesta », e a lui deve andare tutta la nostra fiducia più ampia e tutto il nostro appoggio. Posso tutt'al più permettermi di consigliarlo, appunto perché è in tempesta, di attrezzare la nave, di chiedere la collaborazione di molte forze che esistono nel paese e particolarmente la collaborazione, per la parte economica e tecnica, di industriali che potranno largamente essere interpellati.

È questa la prima volta che io ho occasione di prendere la parola alla Consulta; in omaggio ai colleghi Consultori e alle tradizioni parlamentari, chiedo venia se leggerò alcune mie dichiarazioni.

Desidero intrattenere la Consulta su alcuni aspetti contingenti della situazione internazionale, che riguardano in modo particolare il nostro Paese.

Premetto che sono stato chiamato a far parte della Consulta in qualità di « dirigente del Comitato liberazione nazionale Alta Italia » in periodo cospirativo e anzitutto ritengo opportuno informare i colleghi su alcuni fatti verificatisi in tale periodo e che hanno precisa attinenza a quanto in seguito desidero esporre.

Costituitosi ai primordî del 1944 il C. L. N A I., in trasformazione del C. L. N. Lombardo, una delle nostre prime preoccupazioni fu quella di cercare contatti con gli alleati anglo-americani, per conoscerli direttamente ed esserne conosciuti e per concretare e disciplinare tutte le varie forme di collaborazione inerenti alla lotta comune.

Fino a quell'epoca, non era mai riuscito a nessuno dei nostri dirigenti di avere contatti diretti con il Comando Supremo Alleato per lo scacchiere del Mediterraneo; solo elementi di periferia ne avevano avuti.

L'unica notizia che gli Alleati operanti nel Sud Italia avevano di noi e della nostra attività, era avvenuta attraverso una fortunosa traversata Genova-Corsica in barca a motore, effettuata dal Colonnello britannico, ex-prigioniero, Gore, e con grande abilità e rischio organizzata dal professore Ottorino Balduzzi di Genova, che è una delle figure meno note e più fulgide del movimento di liberazione dell'Alta Italia.

Ciò portò ai primi contatti a mezzo radio, caduti poi per l'arresto avvenuto nel marzo del Balduzzi.

Salvo alcune missioni in Svizzera: Parri-Valiani novembre 1943, Pizzoni-Stucchi nel marzo 1944, che molto servirono per scambio di dati e di informazioni e per instaurare una atmosfera di cordialità e di stima, per varie ragioni non fu possibile realizzare incontri fino al novembre 1944 quando, liberato il suolo francese ed eliminate molte difficoltà, una regolare delegazione del C. L. N. A. I. poté recarsi al sud.

Ritengo che tutti i membri della delegazione siano qui presenti nell'aula.

Oltre a importantissime questioni di carattere militare e finanziario, il principale argomento trattato con gli Alleati da questa delegazione fu il riconoscimento, da parte degli Alleati stessi, del C. L. N. A. I. quale organo dirigente ed accentratore della lotta contro i tedeschi ed i fascisti.

Per arrivare a tale riconoscimento, che si ottenne con un accordo firmato l'8 dicembre in Roma, per gli Alleati da parte del Comandante Supremo per il Mediterraneo Maresciallo Maitland Wilson e per il C. L. N. A. I. da parte dei membri della delegazione, si tennero numerose riunioni e si effettuarono molti colloqui con personalità diplomatiche e militari americane e britanniche.

In tutti questi colloqui i membri della delegazione, singolarmente e collettivamente, ebbero trattamento pieno, formale e sostanziale di alleati.

Le discussioni furono liberissime, e senza alcuna limitazione di argomenti; le nostre firme furono date altrettanto liberamente, in quanto ritenemmo equi i limiti di attribuzione e di poteri conferitici; e quando, arrivati alla fissazione delle varie clausole dell'accordo, parve a noi che qualche maggiore riconoscimento ci dovesse essere ancora accordato, riuscimmo anche ad ottenere dal Maresciallo Wilson una lettera aggiuntiva che a noi conferiva più larghi riconoscimenti e possibilità.

Tutto questo credo mio dovere comunicare perché è necessario si sappia che al Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia gli Alleati anglo-sassoni, allora operanti nella lotta, riconobbero uno *status* che si può ben definire di alleato.

Rapporti del C. L. N. A. I. col Governo del Maresciallo Tito:

È necessario ricordare che fino dal marzo 1944 il nostro Comitato prese contatto, tramite un militante del partito comunista, con il Governo del Maresciallo Tito; che a varie riprese, nell'estate seguente, un rappresentante del Comitato nazionale sloveno venne espressamente delegato a Milano e che in tale occasione, premessa una pubblica dichiarazione del C. L. N. A. I., che ripudiava tutti gli errori del passato nei riguardi delle popolazioni slovene della Venezia Giulia e che affermava principî di solidarietà comuni nella lotta, e di fratellanza per l'avvenire, si addivenne a regolare accordo circa gli ulteriori rapporti e si effettuò un'operazione finanziaria che, seppure limitata nella mole, date le nostre precarie condizioni, sta a rappresentare lo spirito di fratellanza che ci animava nei riguardi dei fratelli in armi.

Durante la sua permanenza a Roma, la Delegazione del C. L. N. A. I. mise il Governo italiano al corrente di tutto quanto fatto con il Maresciallo Tito e, dagli allora due Ministri senza portafoglio Sforza e Togliatti, che si occupavano dei rapporti con la Jugoslavia, ebbe una indiscussa approvazione per l'opera compiuta.

Questa dunque la situazione creata ed ottenuta dal C. L. N. A. I nei riguardi degli Alleati anglo-americani e jugoslavi.

Quale è invece venuta ad essere la nostra posizione nei riguardi degli stessi Alleati a liberazione avvenuta e cioè dopo il contributo che l'Italia ha dato attraverso i suoi Comitati di liberazione, i suoi Gruppi di combattimento ed altri reparti del sud, il suo Corpo volontari della libertà al nord?

È un dato di fatto che nel lungo periodo della lotta clandestina e nella insurrezione finale, il C. L. N. A. I. e il C. V. L. fecero tutto il loro dovere e mantennero scrupolosamente gli impegni presi: di questo si sono avuti ampi e precisi riconoscimenti ufficiali e privati da parte degli Alleati.

Se l'Italia del Nord è intatta, con tutti i suoi impianti industriali, è perché le forze della resistenza, assolvendo il compito loro assegnato, hanno precorso l'arrivo delle vittoriose armate alleate liberatrici, la cui avanzata, dopo lo sfondamento della linea gotica, è stata quasi dappertutto una marcia pacifica in territori nei quali le forze tedesche e fasciste avevano praticamente cessato di esistere. Questo è il risultato dell'azione politica del C. L. N. A. I. e della lotta armata condotta dal C. V. L.

E a questo punto, sicuro di interpretare i sentimenti dei miei compagni del C.L.N. A. I. e del Comando C. V. L., ritengo doveroso dire una parola di fraterno riconoscimento e di ammirazione per l'opera svolta e per i sacrifizi sopportati da tutti i compagni in armi che, insieme con le armate alleate, hanno concorso dal sud alla liberazione dell'Italia settentrionale.

Quanto sopra esposto conduce a logicamente ritenere che nei preliminari necessari per addivenire ad un regolare trattato di pace, sarebbe stato riservato a noi lo stesso trattamento improntato di serena benevolenza e di obiettiva comprensione usatoci quando si discuteva da pari a pari per la riuscita della causa comune. Gli uomini che allora rappresentavano l'Italia di fronte agli Alleati, in-

fatti, non erano forse gli stessi che anche oggi la rappresentano? uomini cioè per i quali la storia d'Italia si era come fermata a Vittorio Veneto e per i quali la grande aspirazione era quella di rientrare nella tradizione altamente latina di una più alta solidarietà umana?

Purtroppo i fatti non hanno confermato tali nostre legittime aspettative!

Per lunghi mesi, a quanto è dato sapere, fra noi e gli Alleati non vi è stato alcun contatto, all'infuori di quello tramite le normali rappresentanze diplomatiche tra il nostro Ministero degli esteri, e i corrispondenti organi delle Nazioni Unite incaricati di studiare e preparare i trattati di pace.

In occasione del convegno di Londra dei Ministri degli esteri, una nostra delegazione, scarsa di numero e frettolosamente raccolta, ha accompagnato il Ministro degli esteri.

Questi è stato brevemente udito in seduta plenaria alla presenza dei Delegati jugoslavi, le cui argomentazioni sulla vitale questione dei nostri confini nord-orientali erano state precedentemente svolte, noi assenti; il soggiorno della nostra delegazione a Londra è stato di così corta durata, che si può agevolmente dire che tutti gli ampi e ufficiali contatti necessari per illustrare i nostri punti di vista nella complessa materia, non sono avvenuti.

Noi siamo stati ascoltati, e solo sull'argomento Venezia Giulia, e poi rinviati a casa.

Ma vi è di più: dal recente incontro di Mosca, è scaturito un comunicato ufficiale dal quale si può di nuovo rilevare il concetto di una pace imposta all'Italia; alla nuova Italia democratica che dal settembre 1943 ha combattuto a fianco degli Alleati.

Si sta ora così in una procedura e in un metodo che io ritengo incompatibili con l'instaurarsi di quella atmosfera di libertà, di uguaglianza e di fraternità che deve informare i futuri rapporti fra i Governi e fra i popoli.

È per l'instaurarsi di questa atmosfera che centinaia di migliaia di italiani si sono battuti in questi ultimi due anni e decine di migliaia di essi sono caduti; per la stessa ragione, milioni di italiani hanno sofferto e milioni di altri europei escono ora sfiniti, spossati, avviliti, da questo immane conflitto.

Ritengo doveroso che una voce libera e indipendente, la voce di Pietro Longhi, che gli Alleati occidentali hanno, nel periodo della resistenza, voluto ascoltare ed apprezzare, e di questo esprimo a loro pubblicamente il mio sentimento di gratitudine, si levi in questa Aula a denunciare l'instaurarsi di uno stato di cose che alla lunga potrebbe diventare intollerabile per i popoli liberi.

La generazione alla quale appartengo, ha vissuto e combattuto due guerre spaventose; errori immani sono stati compiuti; ci sia ora almeno consentito di non impedire che l'avvenire sia migliore e di fare in modo che almeno questa volta, sulle rovine del nostro recente passato, abbia a poter trovare base sicura una pace veramente equa e veramente duratura. Una pace *dettata* non potrà essere giusta, non potrà essere compresa, non sarà accettata nell'intimo degli animi, e non tarderà quindi ad acutizzare quei contrasti che insensibilmente ma fatalmente finiranno col portare i popoli di questa vecchia Europa a quelle situazioni di incomprensione che possono essere il primo passo verso nuove divergenze.

L'ultima conferenza di Londra, il cui primo oggetto all'ordine del giorno era il trattato di pace con l'Italia, si è invece esaurita in discussioni e contrasti provenienti da differenze su concetti e problemi generali che riguardano solo indirettamente il nostro paese, e si è dovuto trascurare l'argomento principale.

La stampa internazionale ha largamente parlato.

E per noi italiani, già in una posizione difficile, e lenti ad iniziare l'immane e urgente opera di ricostruzione, la delusione è stata profonda.

Se si può sostenere che abbiamo perso alcuni mesi in differenze e in discussioni puramente teoriche, ma logiche e necessarie dopo 25 anni di bavaglio; bisogna riconoscere che per costruire è necessario conoscere da quali basi si parte e basi sicure non ci può dare che un trattato di pace e, in attesa, una precisa limitativa interpretazione delle clausole dell'armistizio.

Si va facendo ora tra noi strada il timore, che personalmente reputo giustificato, che sulle principali clausole del trattato di pace avranno influenza risultati di trattative che non ci riguardano.

Ritengo doveroso dire chiaramente che noi temiamo che i confini del territorio nazionale e l'avvenire delle vecchie nostre colonie, possano essere in funzione del libero transito attraverso i Dardanelli, dello Statuto di Tangeri o di qualsiasi altro problema che non ci tocca direttamente.

Francamente, dopo tanti sacrifizi sofferti, dopo tante prove di abnegazione e di fedeltà alla causa delle Nazioni Unite date dalla Nuova Italia, quando non di parole

ma di fatti e di sangue si aveva bisogno, e dopo i riconoscimenti datici dalle più alte Autorità alleate, da quelle che più ci furono vicine nella lotta e che potevano apprezzare la portata del nostro contributo, sentiamo di non meritare di essere considerati e trattati in funzione di interessi a noi estranei, senza riguardo alla realtà delle nostre necessità di vita e alla legittimità delle nostre aspirazioni di paese libero, il cui peso nell'equilibrio della politica generale di domani non deve essere sottovalutato.

Naturalmente non sarebbe né serio, né dignitoso da parte nostra pretendere di basare i nostri diritti unicamente sui meriti che crediamo di aver avuto nel passato.

È necessario dimostrare agli Alleati e al mondo che, come abbiamo saputo vincere noi stessi nel campo politico attraverso una tenace volontà che ci ha resi degni di essere liberi, sapremo altresì affrontare i problemi economici e sociali con quella energia, con quello spirito di concordia, con quella abnegazione e con quel chiaro apprezzamento della realtà che solo potranno meritarci l'aiuto che desideriamo e di cui abbiamo bisogno, onde i nostri sforzi abbiano ad essere adeguatamente valorizzati; dico valorizzati, perchè talvolta noi stessi non sappiamo mettere in valore quanto sta al nostro attivo, come è accaduto nei riguardi del C. L. N. A. I., che pure ha bene condotto e felicemente concluso la lotta per la liberazione del Nord.

Saremmo certamente molto lieti se potessimo bastare a noi stessi, ma è anche legge di natura morale ed economica insieme che gli uomini e le nazioni debbano reciprocamente aiutarsi ed integrarsi attraverso quella pacifica collaborazione che è la premessa di ogni sana concezione di vita sociale e internazionale.

Non solo quindi dovremo adattarci anche noi alla necessità di essere aiutati in questa prima fase della nostra rinascita, ma dovremo anzi e altresì considerare questi stessi aiuti come una anticipata controprestazione di quello che noi stessi a nostra volta saremo prestissimo in grado di dare nel più vasto quadro della ricostruzione mondiale, quando, superate le nostre difficoltà attuali, potremo anche noi far sentire il peso della nostra attiva e preziosa collaborazione.

Niente quindi di avvilente in questi aiuti che aspettiamo e per i quali siamo e saremo sempre dignitosamente grati

Piuttosto gli Alleati dovranno avvertire in noi un alto senso di dovere, in modo che chi vorrà aiutare i nostri sforzi possa avere la sensazione precisa e anzi la sicurezza assoluta che quanto più presto usciremo da questo marasma economico, altrettanto più presto l'umanità avrà in noi un coefficiente di equilibrio internazionale e con noi un impulso verso quella civiltà della quale siamo pur sempre stati e continueremo ad essere assertori e artefici nella storia del mondo. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare il Consultore Salvatorelli Ne ha facoltà.

SALVATORELLI. A nome del gruppo dei Consultori del Partito d'Azione esprimo al Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri un vivo plauso per l'opera che egli conduce con tanta tenacia e con tanta nobiltà per la difesa dei diritti italiani Su questo punto siamo tutti concordi, e questa concordia dobbiamo esprimere al Ministro degli esteri per la difesa del nostro patrimonio nazionale

La nostra politica estera muove fra due scogli. Vi sono in Italia, sparse qua e là, due tendenze la prima è una reviviscenza di nazionalismo che non può in nessun modo giovare alla nostra causa.

C'è in qualcheduno una tendenza inconscia a svalutare quella che è stata la causa degli Alleati e la nostra causa quando anche noi abbiamo potuto unirci ad essi, la tendenza a mettere quasi sullo stesso piede i tedeschi vinti e gli Alleati vincitori

Questa tendenza disfattistica va respinta nettamente e combattuta in qualunque sua manifestazione.

C'è d'altra parte una tendenza opposta, la quale dice che l'Italia non ha nulla da fare nel campo della politica estera, che noi siamo dei vinti che il nostro destino dipende unicamente dalla forza dei vincitori e che tutt'al più si può dire che la nostra unica politica estera è la nostra politica interna

In questa ultima affermazione c'è parte di verità che bisogna tener presente, purché sia intesa nel retto senso.

Non c'è dubbio che la nostra politica interna ha grandissima importanza per la politica estera Occorre cioè che noi rifacciamo la nostra compagine nazionale e diamo il senso al mondo internazionale che noi siamo ancora vivi, che abbiamo una volontà di ricostruzione, una volontà di concordia, soprattutto che siamo veramente un popolo rinnovato, e che a nessun costo ci rivolgiamo verso il passato per rimpiangerlo.

Noi dobbiamo non lasciar dubbio che, per quante possano essere le imperfezioni e gli

errori della politica degli Alleati, quali possano essere anche le nostre giuste lagnanze, noi rimaniamo sempre da questa parte, dalla parte della democrazia, dalla parte degli Alleati e che abbiamo rinunciato per sempre agli errori e alle colpe del fascismo.

Noi dobbiamo dire e sempre tener presente che quali che possano essere per noi le conseguenze nocive di questa guerra, quali che possano essere i gravami che ci vengano dal trattato di pace, di queste conseguenze, di questi gravami, la colpa grava sul regime passato, e perciò quanto più dovesse esser grave la nostra situazione, o la condizione che ci potrà esser fatta (e ciò dicendo auspichiamo che questo maggiore aggravamento non ci sia), tanto più dovrebbe essere severa la nostra condanna verso il passato, verso il fascismo e tutte le sue colpe.

In questo senso io credo che politica estera e politica interna si uniscano.

Ma se da questo si volesse trarre la conseguenza che l'Italia non abbia da far nulla in politica estera, sarebbe questo un enunciato che non corrisponderebbe alla realtà Noi dipendiamo dall'estero completamente, e la nostra stessa vita quotidiana e le nostre stesse necessità dipendono dall'estero. Le trattative diplomatiche con le altre Potenze sono dunque per noi una necessità quotidiana, quali che siano le difficoltà per condurle

Due armi noi abbiamo a nostra difesa in questa posizione in cui ci siamo venuti a trovare in seguito agli errori del fascismo ed alla disfatta. La prima è di far ben presente agli Alleati la nostra situazione; di far presente all'opinione pubblica internazionale che la ricostruzione dell'Italia, la ripresa del popolo italiano, non è solo un interesse nostro particolare ma è un elemento essenziale, ineliminabile, della ricostruzione europea. Quando noi domandiamo i mezzi per ricostruire la nostra vita economica, quando noi domandiamo che non sia mutilato il nostro territorio o che ci siano date giuste frontiere, noi non facciamo soltanto un appello nel nostro interesse, ma domandiamo qualche cosa che è nell'interesse generale. Perciò noi dobbiamo parlare schiettamente il linguaggio della giustizia e non ricorrere ad espedienti, a mercanteggiamenti Io ritengo pertanto che bene abbia fatto il nostro Ministro degli esteri allorché a Londra, quando comparve dinanzi agli Alleati, disse chiaramente quali erano le condizioni minime che l'Italia riteneva assolutamente necessarie perché la sua pace potesse apparire una pace accettabile Su questo punto io credo che si debba insistere e mantenersi. Il nostro diritto nazionale, il diritto di nazionalità è il principio che soprattutto dobbiamo far valere L'italianità di Trieste è la formula in cui si riassumono le nostre rivendicazioni, tenendo presente e precisando che quando si parla di italianità di Trieste si intende non un espediente qualsiasi per salvare il carattere etnico di una determinata zona, ma s'intende la conservazione del legame territoriale tra Trieste e la madre-patria (*Applausi*). Ed insieme con Trieste non bisogna dimenticare anche le altre città italiane (*Vivissimi applausi*)

Al tempo stesso noi dobbiamo ripetere, perché risponde ad un nostro sentimento profondo, che noi vogliamo l'amicizia col popolo jugoslavo L'Italia e la Jugoslavia hanno vitali interessi comuni e la loro inimicizia non può che arrecare danno a loro e a tutta l'Europa, perché l'Italia e la Jugoslavia formano nel sud dell'Europa quella barriera che avrebbe dovuto contenere l'impeto offensivo dell'espansione germanica, del pangermanesimo, e che purtroppo non l'ha contenuto, appunto perché fra i due popoli è stata seminata la discordia.

La Francia, l'Italia e la Jugoslavia debbono formare una catena, che unisca in un rapporto di fratellanza tre popoli per la costituzione di un giusto ordine pacifico europeo e mondiale. L'impostazione europea, l'impostazione mondiale della nostra causa è essenziale.

Su questo punto sia il nostro Governo, sia tutti coloro che in qualche modo interpretano l'opinione nazionale, devono parlare ai popoli tutti ed ai Governi e non stancarsi e non disanimarsi neppure per le prospettive di un eventuale insuccesso della nostra causa.

Ma noi possiamo ancora confidare, possiamo ancora sperare che l'Italia fra non molto tempo sia finalmente ammessa nel consesso delle Nazioni Unite e possiamo anche sperare che già fin da adesso si senta la sua mancanza. All'assise di Londra, a questa prima riunione della nuova organizzazione internazionale, manca tutta una serie di popoli europei. Non solo mancano i popoli vinti, i popoli che hanno combattuto a fianco della Germania, ma mancano anche i popoli neutrali. L'Europa è scarsamente rappresentata a Londra. Questa è una situazione che non può durare, non può prolungarsi, o altrimenti potrà falsare e minare alla base la nuova organizzazione internazionale. L'ingresso dell'Italia in questa organizzazione avrà certamente una grande importanza che dovrebbe essere

compresa dalle grandi potenze alleate, soprattutto dalle tre maggiori.

Da parte nostra noi dobbiamo chiarire nettamente fin da adesso con ogni nostro gesto, con ogni nostra parola, con ogni nostro atto che l'Italia sarà sempre un elemento di pace che l'Italia non farà mai parte di coalizioni, di un blocco contro un altro; l'Italia non vuole essere in inimicizia con nessuno, ma in amicizia con tutti e servire la causa universale della pace Perciò essa ha un contegno veramente amichevole verso le potenze anglosassoni, come lo ha verso la grande Russia sovietica, verso queste tre grandi potenze, che hanno servito la causa della civiltà. Noi dobbiamo sempre guardare a loro come a quelle dal cui accordo dipende la salvezza della pace, oggi e domani, e dobbiamo evitare qualsiasi atto, qualsiasi parola che possa essere considerata come presa di posizione a favore dell'una piuttosto che dell'altra.

Se l'Europa oggi è ridotta nelle condizioni in cui la vediamo; se una quantità di nazioni piccole e medie, sono tagliate fuori dalle grandi competizioni internazionali, bisogna riconoscere che gran parte di ciò è colpa loro, è colpa degli errori che hanno commesso.

A questi errori bisogna riparare con l'intesa fra i diversi popoli europei cominciando da questi popoli minori, e di questa intesa deve far parte la riconciliazione fra l'Italia e la Jugoslavia.

Se questa riconciliazione, questa fraternità si estenderanno a tutti i popoli europei, saranno di grande importanza per evitare competizioni fra le maggiori potenze, per creare una base stabile alla nuova organizzazione internazionale. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL. Colleghi Consultori, quanto più la terra dove noi siamo nati, la terra dove abbiamo imparato a balbettare le prime parole nella lingua di Dante e di Manzoni, la terra dove siamo cresciuti sembra slittare sotto ai nostri piedi, tanto più disperatamente ci aggrappiamo alla terra stessa, in quanto sentiamo l'indistruttibile grande valore racchiuso nella parola: la nostra Patria. Di quale terra intendo parlare? Già gli oratori che mi hanno preceduto hanno accennato a quel lembo orientale d'Italia che oggi è in discussione. Intendo parlare della Venezia Giulia, di quella terra profondamente e spiccatamente italiana, i cui destini saranno decisi nei prossimi mesi. Si avvicina invero l'ora della decisione. Ansie, trepidazioni, paure, angoscie spesso mortali gravano sulle popolazioni, sui fratelli d'oriente.

Quale sarà la nostra sorte? Quale sarà il nostro avvenire? Potremo noi ancora continuare a vivere sulla terra dei nostri padri, o dovremo andare randagi nel mondo come uccelli sbattuti nella tempesta, in cerca di una terra dove ricostruire un nido per noi e le nostre famiglie? In questo momento così delicato, rispetto a questa situazione, a questo problema tanto angoscioso, è bene che tutti gli italiani, indipendentemente dal partito cui appartengono, siano spiritualmente uniti. Dobbiamo formare veramente un blocco di cuori ed un blocco di anime; essere vicini in quest'ora che passa, in quest'ora angosciosa, ai fratelli che hanno la fortuna o la sfortuna di vivere agli estremi confini della Patria, a questi uomini di confine che periodicamente vedono la bufera scatenarsi sulle loro contrade. Ora, di fronte a questa necessità di formare un blocco spirituale, è bene che tutte le possibilità di fratture vengano eliminate. Io faccio appello a tutti gli italiani, a qualsiasi partito essi appartengano, perché ogni ricordo di fratture, ogni ricordo di scissioni rispetto a questo problema, sia finalmente ed effettivamente dimenticato Ma, in questo momento, non posso però dimenticare che vi sono stati dei momenti nei quali noi giuliani abbiamo profondamente trepidato, momenti nei quali abbiamo sofferto, perché abbiamo avuto la impressione che il popolo italiano non fosse tutto con noi nella triste ora che attraversavamo.

In un primo momento, rivolti a noi si disse « Accogliete come liberatrici le truppe del maresciallo Tito » Ma scusate, i triestini, i giuliani dovevamo proprio aspettare la liberazione dalle valorose truppe del maresciallo? Che forse i milanesi e i torinesi non si sono liberati da se medesimi? E così pure Trieste si è liberata da sé medesima, senza bisogno delle truppe partigiane del vicino maresciallo. (*Applausi prolungati*)

Secondo punto: si disse poi, per cercare di eliminare quel senso penoso che questa frase aveva lasciato nei nostri cuori: « Trieste è italiana ». Un passo in avanti. Ma, o signori, ricordate bene che anche a Belgrado oggi si dice che Trieste è italiana; anche a Belgrado non si nega il carattere spiccatamente italiano di Trieste e delle altre città della Venezia Giulia, tanto vero che il vice primo Ministro jugoslavo Kardely ha promesso lui stesso l'Università italiana completa a Trieste. Ne prendano nota il Governo e gli

amici che oggi reggono il Ministero della pubblica istruzione, perché dobbiamo essere noi italiani a dare a Trieste l'Università completa, quella Università che nei giorni bui della dominazione tedesca ha funzionato per opera di un pugno di uomini veramente eroici, oggi ancora stretti attorno a quella nobile figura di italiano, il Prof. Satta, che con decisione e fermezza regge le sorti dell'Ateneo triestino.

Quando si dice che Trieste è italiana bisogna sottolineare il fatto che Trieste è e dovrà rimanere politicamente italiana, (*Approvazioni, applausi*) bisogna sottolineare la necessità che è italiana non solo per ragioni etniche, ma anche per ragioni politiche e per ragioni giuridiche, anche se il suo porto dovrà essere internazionalizzato, ciò che darà veramente possibilità di respiro e di vita al grande emporio del Mediterraneo.

Terzo punto: si è voluto fare un passo in avanti di recente, con l'affermare: « comprendiamo, ma deploriamo » Che cosa si è voluto dire con il « comprendiamo ? » Comprendiamo l'atteggiamento delle popolazioni slave della Venezia Giulia ? Ebbene, anche io comprendo l'atteggiamento delle popolazioni slave della Venezia Giulia, nel senso che ci sono degli slavi i quali desiderano essere ricongiunti alla Jugoslavia, sebbene, badate, voglio sottolineare un fatto che oggi molti slavi i quali vivono entro l'ambito dei confini segnati a Rapallo, desiderano che l'Italia non venga eliminata dalla Venezia Giulia, ed anzi desiderano ardentemente che l'Italia resti in quella zona, e parlo per esperienza personale e recentissima E allora, « comprendiamo » l'atteggiamento di chi ? Degli italiani ? Ma di quali italiani ? Forse comprendiamo l'atteggiamento di quegli italiani che oggi nella Venezia Giulia hanno formato un blocco ostile ai fratelli d'oltre Isonzo ? Comprendiamo forse l'atteggiamento di quegli italiani i quali per ragioni politiche, ad ogni piè sospinto, determinano uno sciopero ? Comprendiamo l'atteggiamento di quel pugno di vermi – scusatemi la parola – i quali hanno consegnato allo straniero le liste di proscrizione dei nostri fratelli solo perché italiani, e pochi erano fascisti. E questo non sono io a dirvelo perché potrei essere considerato nazionalista. Lontano da me questa accusa di nazionalismo, io mi appello alle nobili espressioni del Prof Parri, quando di recente nel suo discorso di Udine, discorso al quale ero presente, ha sottolineato che i nostri deportati italiani nella loro stragrande maggioranza non erano fascisti, ma avevano l'unica colpa di essere italiani E se anche, signori Consultori, fossero stati dei fascisti, siamo noi italiani che abbiamo il dovere ed il diritto di giudicarli; non dobbiamo noi applaudire gli stranieri quando pretendono di condannarli. (*Vivissimi applausi*).

Si tratta di « comprendere » l'atteggiamento di questi italiani della Venezia Giulia che oggi rifiutano la madre Patria ? Ma perché, che cosa mai ha fatto di male l'Italia agli italiani della Venezia Giulia ? L'Italia in questi ultimi 25 anni ha speso fior di miliardi per la Venezia Giulia, per potenziare dal punto di vista industriale Trieste e per dare lavoro ai lavoratori giuliani. Allora, per gli stessi motivi, noi potremmo comprendere l'atteggiamento di altri italiani della Calabria, o della Sicilia, o della Sardegna, o della Puglia qualora volessero lo sganciamento dalla Madre Patria !

Quello che può essere forse imputato all'Italia è di non avere tenuto sufficientemente conto di quelle aspirazioni verso una certa autonomia amministrativa che sono molto vive nelle regioni giuliane, ma non ci sono altri motivi che possono giustificare le comprensioni dell'atteggiamento di questo pugno di vermi che ci sta colpendo alle spalle.

La cosa più interessante è poi questa: mentre tali individui dicono di essere dei progressisti e quindi di rinunciare al principio nazionalistico, si sono messi al servizio di un altro forte nazionalismo che urge alle porte della nostra Patria. Io non voglio fare un rimprovero ai nostri vicini: si tratta di un popolo giovane, che sente ancora nelle proprie vene il fremito di una vita nazionalistica ed espansionistica, e che ancora non sa assurgere ad una sfera ideale onde superare tutto il peso del nazionalismo ristretto e primitivo

Io non voglio però fare un rimprovero a loro di essere nazionalisti; io faccio un rimprovero a quelli italiani che, rinnegando il senso della propria nazionalità, si mettono al servizio di un nazionalismo straniero. (*Approvazioni*).

Si è detto poi: « deploro, deploriamo ». Ma che cosa deploriamo ? Quando si era detto « comprendere » si era detto abbastanza, perché – scusatemi la frase francese – (oggi si usano molto le frasi francesi nella politica) « comprendre c'est tout pardonner »!

La deplorazione allora non va riferita a quegli italiani che rinnegano la Patria, ma a quegli italiani che difendono il senso della

propria Nazione, la tradizione, la cultura della propria famiglia e del proprio focolare.

Da un punto di vista logico, il significato della formula, che ha fatto il giro dei giornali e che si è sparsa sulle onde dell'etere attraverso la radio, non può essere che questo, anche se forse nelle intenzioni di chi l'ha pronunciate a tale conclusione non si voleva arrivare! Signori Consultori, è necessario uscire da questo equivoco, da questo stato di incertezze, dal peso di questa situazione la quale certo non è favorevole al popolo italiano nel momento in cui esso pure sarà chiamato al tavolo della pace, secondo le assicurazioni del nostro Ministro degli esteri, in quanto anche l'Italia potrà dire la sua parola davanti alle Potenze vincitrici.

Facciamo quindi un unico blocco spirituale che unisca ed affratelli tra loro tutti gli italiani, per affermare solennemente che Trieste è italiana e che altre città sono italiane; e voglio particolarmente ricordare la mia città, Gorizia, la quale non è affatto, come si suol dire, una piccola isola di italianità in un mare di slavismo, ma è una città etnicamente, storicamente e culturalmente italiana. È una città legata etnicamente alla Madre Patria, e sotto il profilo economico, non è già in funzione di una economia slovena ma è soltanto in funzione di una economia italiana, che fa vivere le contrade slovene, legandole al ricco e grasso Friuli. Città quindi da ogni punto di vista italiana, che va come tale difesa con le unghie e coi denti, è Gorizia, la quale ha avuto il triste privilegio di 1400 deportati, i quali ancora non hanno fatto ritorno, malgrado le esplicite promesse dei vicini. Essi oggi affermano di non averne mai avuti; ma chi dice questo è sempre in grado di controllare l'operato di organi periferici? Una risposta non la voglio dare io, ma la dà il pianto e l'urlo strozzato che esce dalle nostre caverne carsiche (*Applausi vivissimi*).

Noi italiani della Venezia Giulia non chiediamo nulla di quello che non ci appartenga. Vogliamo soltanto che il Governo italiano, il quale lo ha promesso, difenda realmente gli essenziali diritti etnici, culturali ed economici di noi giuliani. Non è giusto che in base ad una ingiusta sentenza siano soltanto i giuliani a dover pagare le colpe della guerra e del fascismo, siano soltanto i giuliani, i quali, come i poveri zaratini, i fiumani, e gli istriani a decine di migliaia chiedono un pane e un tetto al popolo italiano, debbano lasciare a centinaia di migliaia le loro città per cercare in un Paese – che sempre non si è presentato spiritualmente unito – un pane scuro, un pane duro, un lavoro e un tetto per ripararsi.

Signori, io voglio sottolineare questo fatto: la grave situazione che potrebbe derivare, in base ad un trattato ingiusto, per migliaia e migliaia di triestini, goriziani, istriani, costretti ad abbandonare definitivamente le loro terre e a piangere la Patria perduta, come gli ebrei dopo l'esodo dalla Palestina.

Signori, vi ricordo alcuni versi del Carducci – sono giurista penalista, ma anche un po' letterato – quelli del «Comune rustico» quando il console medievale rivolgendosi ai giovani, dice loro:

«. .. e voi, se l'unno o se lo slavo invade
eccovi figli l'aste, ecco le spade
morrete per la nostra libertà»

Ma l'Unno al di là del Brennero giace morto in combattimento e non potrà mai più risollevarsi. Quanto allo slavo, faccio voti da questo posto che i vicini comprendano le nostre esigenze, i nostri diritti e le nostre aspirazioni; che non si parli sul piano internazionale di aggressioni, di invasioni, ma soltanto di comprensione e di fratellanza. (*Applausi vivissimi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Consultore Santoro. Ne ha facoltà.

SANTORO. Or sono oltre venti anni, in questa stessa Aula, la voce di un falso profeta passato al servizio della dittatura, facendo turpe mercato delle proprie e delle altrui cicatrici, si levò a tradire il sacrificio di guerra e la libertà stessa della Patria.

Fuori di questa Aula, l'intrigo, la violenza, la sopraffazione fascista ebbero presto ragione, nel giro di qualche anno, di quanti altri rappresentanti dei mutilati osarono dissentire dal capo infedele e separare le proprie dalle sue responsabilità. Gli ostinati orientamenti contrari delle masse degli associati furono quindi soffocati da un decreto che, soppresso l'ordinamento democratico del sodalizio, riservò al dittatore la nomina del Presidente nazionale e a quest'ultimo la scelta, a immagine e somiglianza sua, dei dirigenti periferici. Da superiore forza spirituale al servizio della Patria, quale era nella volontà degli associati e nel sentimento degli italiani, anche l'Associazione mutilati subì il destino di quanti passarono nel tristo ventennio dal servizio della nazione al servizio della fazione. Divenne, cioè, un organismo senza anima, tutto superficie, disertato dagli associati, destituito di pre-

stigio nel popolo, privo di autorità nel paese, tanto più povero spiritualmente quanto più ricche diventavano le sedi sociali nelle quali non si riconosceva e non si raccoglieva più, nelle gravi contingenze della Patria, la grande famiglia dei mutilati di guerra italiani. Ma ciò non interessava al fascismo Al fascismo premeva soltanto far cessare, comunque, una situazione troppo contrastante con le sue conclamate origini combattentistiche, specialmente dopo le grandi manifestazioni anti-fasciste del 4 novembre 1924, promosse da mutilati e da combattenti e intorno alle quali – lo tengano presente gli immemori – inutilmente si raccolsero unanimi e indicativi consensi di popolo

Compiuto il misfatto anche ai danni dell'organizzazione dei mutilati, che fu giova ricordarlo – estranea e ostile agli eventi dell'ottobre del 1922 – divenne anche essa mortificata dipendenza del regime, e tutti gli ex combattenti antifascisti, mutilati o illesi, furono classificati, come tutti voi ricorderete, fra gli italiani che avevano compiuto soltanto a metà il loro dovere verso la Patria.

Osservate le debite proporzioni, può dirsi sia accaduto alle organizzazioni italiane dei reduci quanto accadde all'Italia nello ottobre del 1922 e dopo. Anche essa consegnata al fascismo, in conseguenza di una strana sindrome politica, fatta di debolezza e di viltà, di calcoli errati e di malriposte fiducie, da cui risultò affetta la classe dirigente di allora: che non seppe elevarsi alla grandezza delle prove subite dal paese e dal popolo negli anni della guerra. Inadeguata interprete, in politica interna e in politica internazionale, degli empiti di giustizia sociale che agitavano l'umanità superstite alla grande tragedia da cui era ancora scossa tutta l'Europa, sollecita della redistribuzione dei suoi privilegi, seguita all'esito della prima consultazione elettorale, dopo la guerra, piuttosto che del bene della collettività; divisa da discordie fondate su avidi esclusivismi di potere o su personali avversioni, sorda ai richiami di quanti generosi presentirono e tempestivamente indicarono, sacrificando in molti la vita, in moltissimi la libertà, le insidie che andavano innestandosi sulle stolte divisioni delle forze democratiche, tollerò che gli interessi della Patria fossero confusi con quelli della non minacciata conservazione; assistè, inerte, al progressivo disarmo degli istituti della democrazia; rese inerme lo Stato e cedette, infine, alla fazione sopraggiunta ad accamparsi nel Paese, camuffata di tricolore, nel nome usurpato di Vittorio Veneto.

Il processo storico in atto ha già accertato una serie di responsabilità a carico di ogni rango della classe dirigente di allora. Altre ne farà affiorare nel tempo. Ma, nonostante alcuni equivoci tentativi diretti a coinvolgerne la responsabilità, per il sanguinoso calvario che testimonia dinanzi al Mondo e alla Storia l'avversione ostinata alla dittatura, il processo storico assolverà il popolo, vittima e non complice della tragica avventura nella quale le libertà furono sommerse e l'onore perduto.

A questo popolo senza peccato appartiene, o Signori, la grande famiglia dei vecchi mutilati di guerra, che dei tradimenti e degli errori altrui sconta oggi le conseguenze più dolorose e paga il prezzo più caro, quello di vedere impallidire, nel clima tragico della disfatta, gli onesti lauri conquistati nella guerra vittoriosa, e così inverosimilmente sminuito il prestigio internazionale della Patria cui ciascuno serbava gelosa fierezza di aver portato non vile contributo di sangue.

Ma, nonostante l'infinita angoscia che pesa loro sul cuore, i vecchi soldati dell'Isonzo e del Piave, del Carso e del Trentino, non intendono tuttavia, per carità di Patria, aggiungere nuovi motivi di risentimento e di rancore ai tanti che già turbano oggi la vita del popolo italiano.

A condizione però che il Paese, nella nuova classe dirigente quale sarà liberamente espressa dalla volontà sovrana del popolo, tragga dalla sconfitta la lezione che non seppe cogliere dopo il 4 novembre del '18, nella vittoria: svincolare, cioè, dai postumi della dittatura e della guerra, le superstiti energie morali, per ribellarsi - latinamente alla cosiddetta fatalità della violenza, per rifare di tutti gli italiani, una volta riconciliati tra loro, altrettanti propagatori di civiltà, ambasciatori di concordia, suscitatori di progresso nella convivenza civile delle genti

Il che non ci vieta di pronunziare da questa tribuna, al difuori di ogni spirito di parte, parole di verità in difesa del nostro popolo, mentre si accinge a risollevarsi dall'abisso in cui è stato travolto, e a ridiventare finalmente arbitro del proprio destino.

Affiorano qua e là nel Paese in questo dopoguerra, più dell'altro, torbido e inquieto, tentativi diretti a creare artificiosi antagonismi fra gli italiani rimasti in Patria e i soldati che tornano dalla prigionia e dalla deportazione, speculando sulle difficoltà

obbiettive che i reduci incontrano per reinalvearsi nelle vie del lavoro e sfruttandone la scarsa conoscenza dei principi e dei metodi della democrazia.

È questo il più insidioso inganno che si tende ai soldati che già ne hanno sofferto altro ben più grave nelle carni e nello spirito: quello, cioè, di battersi e di morire, prima del settembre 1943, al servizio della dittatura, laddove si era detto loro di battersi e di morire per la causa della Patria.

E contro il quale, edotti dall'esperienza di tempi non lontani da cui trasse occasionale origine il fascismo, noi insorgiamo.

Per dire ai giovani reduci cresciuti nel clima intossicato del fascismo, corrucciati dalle molte delusioni sofferte, insoddisfatti dall'apparente indifferenza che ne accompagnò il ritorno senza fanfare, che il popolo italiano si guarda bene dal fare odiose discriminazioni fra i soldati nei quali in ogni tempo si riconosce e si ritrova o, peggio, dal confonderli con quei comandanti che all'interno deposero le armi senza combattere dinnanzi all'aggressore nazista ed oltre confine talvolta dimenticarono che l'esercito è sempre l'immagine della Patria in armi ed agirono non da capi militari ma quali agenti politici della dittatura.

Mai come oggi, per avere tragicamente vissuto e sofferto accanto al proprio focolare gli orrori della guerra, il popolo italiano osserva e pratica il culto dei propri lutti e sente più di quanto non dimostri commossa solidarietà verso i propri soldati di cui intende rispettare e far rispettare il sacrificio senza vittoria ma non senza onore. (*Applausi*). E chiede loro di stabilire fiduciosi contatti col mondo per essi sconosciuto che risorge, pietra su pietra, dalle macerie della guerra; di abituarsi ai risorgenti istituti della democrazia, all'esercizio delle libertà, alla tolleranza del pensiero altrui. Di rendersi conto, inoltre, che dissentire non è delitto se il dissenso si sviluppi entro limiti di civiltà e non perda mai di vista gli interessi prevalenti del Paese. Di riprendere senza smarrimenti il loro posto nella grande famiglia dei lavoratori da cui furono tratti per essere avviati all'inutile massacro e presso la quale troveranno immutata l'affettuosa solidarietà di cui il popolo ama circondare, con raro disinteresse, i propri soldati, dividendo con essi il pane razionato e lo scarso lavoro. E soprattutto chiede loro di rifiutarsi sdegnosamente alle insidiose lusinghe di quanti ancora oggi, per inconfessabili fini, senza misurare il pregiudizio che ne deriva al Paese, tentano di armarne le braccia e avvelenarne lo spirito al suicidio nazionale della guerra civile.

Ma questo popolo, oltre le artificiose insidie interne destinate ad essere presto o tardi sventate, va anche difeso contro sè stesso.

È un fatto, signori, che nel clima guasto ed infetto della dittatura che aveva penetrato di sé i delicati ingranaggi della vita dello Stato, la guerra, la disfatta, le stesse occupazioni militari abbiano trovato presso alcuni strati della popolazione terreno propizio al progressivo disfacimento della coscienza morale e quindi alla conseguenziale inosservanza di quei limiti che la società aveva indicato e che lo Stato aveva posto nei rapporti fondamentali della vita civile.

Non sfugge a nessuno l'azione deleteria esercitata da questi tre fattori di disordine nella nostra vita sociale e sovrattutto quanto grave danno ne stia derivando alla ripresa democratica italiana. Per quanto numerose siano le altre cause obbiettivamente concordanti al verificarsi di questi tristi avvenimenti, nei quali ogni giorno si rinnega e si tradisce, ad opera di una minoranza di cattivi italiani, tanta parte del nostro tradizionale saper vivere civile, il fenomeno non ha giustificazione di sorta e diventa sempre più urgente reagire, con l'energia del caso, contro queste deviazioni morali che disonorano il paese e ne ritardano la resurrezione. Né basterà che l'opera repressiva della polizia, una volta all'uopo adeguatamente potenziata ed unificata nel suo ordinamento funzionale, si allarghi e si sviluppi inesorabile in quelle zone più infestate dalle note forme di banditismo contingente, perché queste costituiscono appena un aspetto, e non il più cospicuo, della preoccupante situazione Gli altri aspetti, di gran lunga più gravi, vanno invece colti ed eliminati, con non minore urgenza, altrove. E non dalla sola azione del Governo, insufficiente in questo campo alla bisogna, ma dalla collaborazione più consapevole tra potere centrale, classe dirigente e popolo, diretta a ristabilire l'imperio della legge nelle coscienze prima che nelle azioni dei cittadini

Ovunque, cioè, forme illecite di commercio si sovrappongano alle oneste transazioni mercantili; cinici accaparramenti riescano ad introdurre ed a mantenere perturbamenti nei mercati e sui prezzi; vecchi e nuovi profittatori persistano nell'inserire deprecabili metodi di corruzione nella vita economica che ricomincia; avidità smodate

di lucri allontanino dalle sudate vie del lavoro; deliberate inerzie di capitali, in attesa di chi sa quali certezze e, forse, tuttora non riconciliati con la democrazia, determinino pericolosi ritardi nell'attività urgente di ricostruzione; e infine, scarsa fede nella rinascita arresti le iniziative, mantenga silenziose le officine, spenti i forni, inoperosi gli aratri, facendo così apparire l'Italia agli occhi del mondo come un paese ormai rassegnato all'umiliante ruolo di nazione assistita.

L'azione di questi fattori di disordine della vita sociale è paragonabile tuttavia a quella di un torrenziale acquazzone che abbia trasformato la superficie di un campo ancora vergine di solchi in un lago impraticabile di fango. Basterà, a pioggia cessata, che il sole risorga all'orizzonte, perché il fango superficiale scompaia e la madre terra sia ancora una volta pronta allo stimolo dell'aratro ed al miracolo della germinazione.

Orbene, nonostante tutto, c'è ancora tanta intrinseca bontà nella nostra gente, così profondo amore alla famiglia ed al lavoro, tanta esemplare modestia di bisogni e morigeratezza di costumi, così tenace volontà di sopravvivere e tanta singolare grandezza nella sventura, da far eliminare, sol che si faccia credito almeno di tempo al popolo italiano, tutto il fango che il fascismo, la guerra, la disfatta, le occupazioni militari hanno fatto affiorare alla superficie del nostro Paese.

Certo, siffatta indispensabile opera di bonifica morale, condizione e mezzo alla nostra rinascita, sarebbe considerevolmente agevolata se le cancellerie degli Stati vittoriosi si decidessero a guardare all'Italia ed alla sua inalienabile funzione storica e politica in Europa e nel Mediterraneo, oltre l'instaurato, irragionevole, supremamente ingiusto per noi, sistema di non discriminazione fra le nazioni vinte, con maggior senso di solidarietà politica ed economica e con intelligenza più immediata dei comuni problemi di futuro, la cui sola impostazione ha reso così pericolosamente incerti questi primi mesi di pace.

E qui la difesa dell'Italia necessariamente si allarga e si estende a quella della intera Europa. Di questo vecchio e glorioso continente sul quale pesa oggi, come non mai, l'alternativa tragica posta da Paul Valery, di perdere, cioè, il suo rango preminente di parte più preziosa dell'universo terrestre e diventare, invece, una piccola punta del continente asiatico La persistente mancanza di quel senso superiore di solidarietà, il difetto di quell'intelligenza giustificherebbero l'errata impressione, in Europa, che una volta conseguiti gli scopi militari della guerra siano improvvisamente venuti meno o quanto meno siano allentati i vincoli che hanno mantenuto unite, negli anni del conflitto, le nazioni vittoriose, e con essi siano stati accantonati, come arnesi ormai fuori uso, anche gli altissimi ideali che mossero milioni di uomini alla guerra su tutti i continenti ed ai quali anche il popolo italiano ha pagato in circostanze drammatiche il suo generoso contributo di sangue. In omaggio al sacrificio di guerra di tutti i popoli che non può, non deve essere per la seconda volta tradito, noi ci rifiutamo di credere che quella impressione sia giusta e preferiamo piuttosto ritenere che ciò sia dovuto soltanto alla necessità, anche per gli Stati vittoriosi, di attuare un primo sommario riordinamento interno, per il difficile passaggio dall'economia di guerra alla economia di pace Superato il quale essi non mancheranno alla superba missione di riordinatori del mondo, con grandezza eguale a quella degli stessi ideali proclamati e ripetuti alla vigilia delle grandi prove militari, al cui successo è stato tante volte convocato a partecipare, ed ha in effetti eroicamente partecipato, il nostro popolo.

Nelle circostanze in cui si è svolto e si è concluso il conflitto, questa è la prima volta nella Storia che arbitre del destino della vecchia Europa siano sostanzialmente delle nazioni extra-europee, sulle quali, e non soltanto per aver sopportato in uomini e cose i maggiori oneri della guerra, incombe la suprema responsabilità di dettare la pace ai vinti e stabilire le regole fondamentali della nuova convivenza europea. È bene il caso, dunque, di esortare queste nazioni a guardarsi bene, dettando quella pace e stabilendo quelle regole, dal seminare germi di futuri conflitti sui campi ancora caldi del sangue degli ultimi caduti e a meditare, in difesa della tranquillità stessa dei loro popoli, su quanto scrisse Romain Rolland nell'ultimo libro del suo « Jean Christophe » alla vigilia della prima conflagrazione: « Quando si è conseguita la vittoria, se ne diventa responsabili, si contrae un debito verso i vinti; l'obbligazione, cioè, di precederli, di mostrare loro il cammino ». Invece, i più ricchi e i più potenti tra i vincitori della prima guerra mondiale si affrettarono a chiudere le strade sulle quali usavano incro-

ciare, in feconde e pacifiche competizioni, gli uomini e le cose.

È pacifico, infatti, che l'origine remota del secondo conflitto mondiale stia tutta negli errori che hanno fatto seguito al primo. E che prendono il nome di politica dei contingentamenti in Francia, di isolazionismo negli Stati Uniti, di preferenza imperiale nel Commonwealth britannico, di ostilità e di incomprensione generali verso i lieviti di rigenerazione sociale che agitavano il popolo russo, di stolta indifferenza, per non dire altro, peggio e di più, da parte dei paesi democratici nei confronti dei regimi liberticidi imposti e mantenuti con la violenza su alcuni popoli europei

L'esperienza edificante di questi errori dovrebbe quanto meno servire ad evitarne altri per l'avvenire!

Ma il compito, per il numero ristretto la qualità e i rapporti stessi tra gli Stati che vi sono in realtà preposti e la ingiusta esclusione della difesa altrui, si presenta oggi ben più grave e ben più difficile. Nessuna delle Nazioni europee, infatti, ad eccezione della Francia, è in condizioni di assurgere al rango di patrona di Europa. La stessa Francia, tuttavia, rinchiusa com'è ancora in quel sacro egoismo che le ha consentito, prima tra le grandi Nazioni già travolte dal conflitto, di ripristinare, in assoluta indipendenza, istituzioni e metodi di libertà, ha finora mancato a questa suprema e forse unica occasione. Speriamo che non vi manchi nel prossimo avvenire e che gli altri non rifiutino di ammetterla, in tale funzione, nei chiusi concilii della pace.

Sicché questo vecchio continente nato, come disse un grande pensatore europeo, dallo scambio di cose spirituali e materiali, dalla cooperazione volontaria o involontaria delle razze, dalla concorrenza delle religioni, dei sistemi e degli interessi; alle cui rive approdarono tante diverse civiltà e da cui mosse ad illuminare il mondo la civiltà mediterranea, nei cui cantieri affluirono nei secoli, per subirvi miracolose trasformazioni, le materie prime di vecchi e nuovi continenti, dove le conoscenze, le filosofie, le religioni dell'Asia antica vennero ad alimentare lo spirito sempre vigile delle nostre rinnovate generazioni; questo vecchio e glorioso continente che ha donato al mondo assai più di quanto non abbia ricevuto, è solo, quasi in veste di accusato, senza altra voce che non sia quella augusta della sua Storia, dinanzi alla possente volontà degli Stati vittoriosi. Fortemente indebolito, per giunta, dai postumi peggiori delle dittature e delle guerre: una triste eredità, cioè, di rancori, di risentimenti, di odii, che divide oggi le sue genti e pesa come una maledizione sul suo incerto avvenire

Sarebbe vano supporre, però, che ragioni di sentimento o solidarietà storica presiedano alle decisioni finali circa le sorti della Europa. Tuttavia l'interesse della pace universale e le esperienze edificanti degli errori passati, impongono, al di fuori di ogni vano ottimismo, che esse siano, quanto meno, conformi a giustizia. E per esser tali dovranno necessariamente trarsi dal confronto obiettivo tra le responsabilità nostre e le corresponsabilità altrui negli eventi succedutisi tra le due conflagrazioni E tener conto, oltre che della nostra funzione di grande mercato di consumo, anche delle residue capacità europee di portare ancora preziosi e non sostituibili contributi alla civiltà, al benessere, e alla pace del mondo

Intanto pesa su di noi lo stesso sgomento che Paul Valery, anche egli posseduto dal senso orgoglioso dell'Europa, denunziava poco dopo il primo conflitto e di cui è ben difficile liberarsi subito e da soli. «la tempesta è appena finita e tuttavia noi siamo ansiosi e inquieti come se un nuovo temporale stesse per scatenarsi sul mondo».

Sta agli altri, dunque, ai popoli vittoriosi – ed è per essi grande onore – accorrere in difesa del non ancora agonizzante spirito europeo, più che mai necessario, sulle soglie dell'era atomica, alla salvazione dell'universo, eliminare queste inquietudini, risolvere le incertezze, mostrarci il cammino, escogitare, insomma, altre vie, diverse dalla guerra, per determinare più stabile e più umano equilibrio nel fondamentale e tormentoso rapporto tra uomo e terra, oltre gli angusti limiti dell'attuale ordinamento politico ed economico mondiale. (*Applausi*)

PRESIDENTE Ha chiesto di parlare il Consultore Pivano. Ne ha facoltà

PIVANO È difficile parlare in questa Assemblea quando vibra ancora la parola calda del nostro collega Bettiol, che ha portato qui il grido di dolore dei nostri fratelli della Venezia Giulia. E noi intendiamo con particolare animo questo appello del nostro collega triestino, noi che abbiamo combattuto la guerra del 1914-18 chiamati dalla voce di Trento e Trieste, che rivendicavano la loro liberazione dal giogo straniero. Ed anche a nome della Associazione combattenti io posso esprimere qui la voce della solidarietà di tutti coloro che hanno sottoscritto col sangue la

fede in questa Italia che ha portato i suoi confini ove le leggi storiche e la lingua hanno segnato il nostro diritto. (*Approvazioni*) Ma è necessario che, come uomo di partito e anche come combattente, io esprima l'aspirazione di una parte del popolo, di quella parte che ha più sofferto nella guerra, perché alla guerra ha dato tutte le sue ansie e tutto il suo sangue, per la necessità che la nostra politica estera esprima una nuova parola nelle discussioni internazionali

Noi sentiamo bene la nostra posizione: noi sappiamo che in questo momento non possiamo avere una grande autonomia nel proporre i problemi nell'ambito della politica internazionale, ma noi sentiamo anche che possiamo salvare la pace dell'Europa e del mondo soltanto se saremo capaci di compiere dei grandi sacrifici per interpretare la volontà del popolo, che non vuole più scatenare né odî né rancori

Ma è necessario che noi affermiamo questa ragione del nostro prestigio nazionale e questa originalità del nostro pensiero Quando io, dopo di aver sottoscritta la capitolazione dei tedeschi nella mia provincia, ho avuto l'onore, come Prefetto, di incontrare il primo carro armato americano che aveva varcato il Po, io ho sentito l'orgoglio di poter dire ai soldati alleati che essi non avrebbero dovuto versare neppure una stilla del loro sangue generoso nell'Italia settentrionale, perché il nostro territorio era già stato liberato dallo sforzo, dal sacrificio e dal sangue dei valorosi soldati italiani (*Applausi*)

Ma io posso oggi affermare, ed è bene dirlo, che questo orgoglio non derivava soltanto dal fatto che noi credevamo in quel momento alle promesse che ci erano state fatte, e che per quelle promesse avevamo la forza di superare lo strazio del nostro cuore per le molte rovine che si accumulavano intorno a noi, e per il ricordo delle sofferenze passate.

Ma noi sentivamo soprattutto che non era in nome di quelle promesse che avevamo combattuto e che avevamo vinto la « nostra » guerra, ma che era in nome della nostra idealità di liberi italiani. Perché noi abbiamo combattuto non perché ci fossero promesse delle condizioni migliori o diverse da quelle che ci faceva il nazi-fascismo, ma perché sentivamo di combattere la stessa guerra che noi nel 1914 avevamo intrapresa, non soltanto per delle ragioni territoriali, ma per la libertà dell'Europa e del mondo, per combattere il nazionalismo e l'imperialismo teutonico, per combattere tutte le idee che sono le sorgenti della guerra nell'Europa e nel mondo.

Ebbene, è necessario che noi diciamo come italiani, in quei consessi – dove noi forse non abbiamo, per ora, ma dove avremo certamente domani la nostra autorità di uomini liberi – questa parola della solidarietà europea e universale. È necessario che noi diciamo che non è per uno spazio territoriale, che non è assolutamente per dei presupposti nazionalistici che abbiamo versato il nostro sangue e che abbiamo visto accumulare tante rovine sul nostro Paese senza maledire, ma per creare una nuova umanità, per creare un nuovo fermento di pace nel mondo E questa parola i combattenti la possono dire con la maggiore autorità che deriva dalle maggiori sofferenze patite

Noi credevamo che effettivamente questa parola fosse detta a conclusione del conflitto mondiale, che non doveva essere un conflitto di interessi, ma che doveva essere soprattutto un conflitto ideologico Noi credevamo che questa parola di pace fosse portata nei consessi europei. Noi che non siamo comunisti, abbiamo sperato che almeno dalla Russia venisse questa espressione che valicasse il senso dei confini e dei valori territoriali, che almeno dalla Russia si riconfermasse quello spirito di internazionalismo, fosse pure rivoluzionario, che poteva rappresentare una nuova idea nel mondo

E invece sentiamo ricalcare i vecchi schemi territoriali per i quali la vittoria, che è generoso sangue di popolo, viene misurata a chilometri quadrati sulla carta d'Europa (*Vivissimi applausi*).

È proprio l'Italia allora, l'Italia di Vittorio Veneto, questa vecchia Italia degli uomini liberi, questa Italia dei partigiani, che deve dire una parola nuova, quella della federazione europea, premessa della federazione mondiale. Noi sappiamo che è difficile dirla, ma non sentiamo nessuno scoraggiamento, perché sappiamo che, al di là della parola dei grandi e dei piccoli che hanno l'autorità di parlare, vi è tutto un fermento di popoli che avranno, oggi o domani, la loro voce in capitolo.

È proprio questa voce del popolo che noi vogliamo esprimere e che noi vogliamo rappresentare. E qui è necessario avvertire che noi non potremo mutare sostanzialmente la nostra politica estera, se anzitutto noi non mutiamo radicalmente tutta la struttura del nostro corpo diplomatico, la struttura di questo corpo diplomatico italiano che è abituato ai vecchi schemi monarchici del nazio-

nalismo e dell'imperialismo e che non può quindi seguire né sentire la voce del popolo italiano. (*Applausi*). È necessario spostare la voce, da una conventicola, da una casta chiusa che ritiene di avere il monopolio della politica estera, al popolo italiano, all'autorità di quel popolo che può parlare veramente di pace, perché sente nel suo profondo la necessità della concordia tra le nazioni dell'Europa e del mondo, come una esigenza di vita

E qui permettetemi – vi parrà forse una riesumazione romantica – che io vi esponga un personale convincimento che serve a tutelare questo desiderio di pace dei popoli, ed è il principio della pubblicità negli affari esteri. È un ricordo mazziniano che affiora dalla mia educazione giovanile; ma è necessario che noi diamo coraggiosamente alla voce del popolo la maniera di esprimersi, perché la pace non sarà mai possibile fino a che essa rimane nel chiuso delle segrete pattuizioni, nel segreto degli atti diplomatici, fino a che la parola pace non venga espressa invece dalla conoscenza che il popolo italiano, e tutti i popoli del mondo, devono avere di quello che si discute, dei loro interessi, dei loro destini e della loro volontà. (*Approvazioni*).

Se noi sapremo, signori, fare questa politica italiana, potremo non seguire a rimorchio le nazioni vittoriose, ma potremo invece entrare, a fronte alta, con l'orgoglio di avere compiuto ieri un nostro dovere, con l'orgoglio di poterlo compiere ancora domani, nella politica internazionale, esprimendo non soltanto le aspirazioni italiane ma il desiderio di pace di tutti i popoli della terra. Noi sappiamo che avremo, su questa strada, non soltanto le benedizioni degli italiani, ma anche di tutti i combattenti del mondo, i quali hanno sofferto non perché si ritorni alle terribili stragi e alle grandi rovine, ma perché si diano al mondo le leggi della giustizia, della pace e della libertà. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Consultore Valiani.

VALIANI. Uno dei motivi per cui l'opinione internazionale democratica guarda con simpatia al nostro Ministro degli esteri è la garanzia che egli offre – in virtù di tutta la sua vita politica, dello spirito che ha informato i principali suoi atteggiamenti in quarant'anni di vita pubblica – di essere alieno da ogni forma di nazionalismo. Salvatorelli ha avuto perciò ragione di porre questo problema nella presente discussione.

Malgrado le recenti assicurazioni americane – e di queste assicurazioni dobbiamo essere grati al capo del Dipartimento di Stato di Washington, non fosse che per le buone disposizioni che indicano nei confronti della nostra causa è vero, purtroppo, che nel convegno di Mosca l'Italia ha avuto un trattamento inferiore a quello che si profilava alcuni mesi fa, quando si avevano buone e fondate ragioni di ritenere che fosse in discussione, nelle Cancellerie delle grandi potenze, la possibilità di abolire immediatamente l'armistizio che ci incatena alla condizione di nazione vinta ed ex-nemica. Tuttavia, è doveroso dirlo, l'opinione italiana si fuorvierebbe su di una strada falsa e pericolosa, se si lasciasse guidare dal risentimento, di fronte alle decisioni prese a Mosca. Pur tra equivoci, insufficienze, lacune e anche ingiustizie, a Mosca si è fatto un reale passo innanzi sul cammino che conduce all'organizzazione mondiale e quindi alla pace mondiale. Il raggiungimento di quest'obbiettivo è di interesse primordiale proprio per l'Italia, che, tra le grandi nazioni – e noi siamo ancora, in un certo senso, una grande nazione, anche se non siamo più una grande potenza – è quella che meno può permettersi il lusso di rivalità internazionali di qualsiasi ordine, che da una recrudescenza di tali rivalità potrebbe essere solo definitivamente travolta. Se vogliamo fare cosa utile all'avvenire del nostro paese, alle decisioni di Mosca dobbiamo guardare non con risentimento, ma con occhio lungimirante.

Si è discusso sui giornali romani, e anche su quelli esteri, sulle possibili relazioni tra la situazione politica italiana, quale è venuta a configurarsi in quest'ultimi mesi e la sorte che ci viene fatta da parte delle grandi potenze. Mi pare doveroso parlarne in questa sede. Pur trovandomi, personalmente, in posizione critica nei confronti della politica generale in tema di economia dell'attuale Governo, pur dovendo fare molte riserve nei suoi confronti, posso e debbo dichiarare lealmente e fermamente che non è vero che il cambiamento alla direzione del Governo abbia peggiorato la nostra situazione internazionale. De Gasperi personalmente è considerato all'estero esattamente com'era considerato Ferruccio Parri, cioè come un degno rappresentante della democrazia italiana. Ma è vero, è verissimo che la crisi governativa del novembre scorso, indipendentemente dalla sua soluzione, ha avuto effetti deleteri sul giudizio che i grandi paesi democratici dànno di noi. Non solo essa è stata considerata come prova di mancanza di serietà e di stabilità democratica, proprio

nel momento in cui maturavano grosse decisioni internazionali, relative anche all'Italia, ma si è avuto anche il dubbio che indebolendo, come certamente ha indebolito, la posizione morale dell'antifascismo democratico nei confronti dell'opinione pubblica italiana, in seno a quest'ultima siano come venute meno le dighe che ancora si infrapponevano a una rinascita del nazionalismo.

Infatti, se si è potuto fare così facilmente il primo passo consistente nel rendere il Governo democratico espresso dalla guerra di liberazione (che all'estero è apprezzata più di quanto non si pensi) responsabile dei mali e delle difficoltà, che sono la diretta conseguenza della politica fascista, è chiaro che – ove non ci si fermi sulla china – si compierà anche il secondo passo, consistente nell'addossare alle nazioni democratiche, che contro il fascismo hanno condotto una guerra vittoriosa, la più profonda responsabilità di quei mali e di quelle difficoltà. Ora, se fossimo in sede storica, dovremmo certamente dire che tutti sono responsabili, fascisti e antifascisti, paesi democratici e paesi dittatoriali; e tuttavia dovremmo aggiungere che si tratta di responsabilità differenti e differenziate e la storia consiste precisamente in tali differenziazioni. Ma qui siamo in sede politica e va detto e ripetuto che l'Italia deve tendere alla sua inserzione nella grande corrente verso l'intesa mondiale e non può farlo se si presenta con le mani vuote e peggio ancora piene di risentimento e di illusioni.

La nostra lotta antifascista e la nostra guerra di liberazione sono certamente elementi in nostro favore, ma non bastano, perché già appartengono al passato, io ho trascorso in carcere, in regime fascista, un numero sufficiente di anni e ho partecipato con sufficiente intensità a battaglie antifasciste e antinaziste, a battaglie che non erano verbali, per avere il diritto di fare questa affermazione. Noi dobbiamo presentarci, alla Conferenza per la pace, con le mani piene di prove del nostro effettivo rinnovamento democratico, del superamento da noi compiuto della mentalità nazionalistica o autoritaria, della nostra volontà e capacità di dare un contributo alla concordia in Europa, di rifiutare la tentazione di fare da pomo di discordia. Solo se così sapremo operare, le energiche e ferme richieste di giustizia che il nostro Ministro degli esteri dovrà fare – e non vi è dubbio degnamente farà – alla Conferenza della pace, potremo dire che saranno state fatte nelle migliori condizioni.

Questo vale anche per la dolorosa questione della Venezia Giulia che – mi permetterete di dirlo – io ho ragioni personali di sentire profondamente. Della mia città natale, di Fiume, neppure si parla più nei consessi internazionali. Eppure l'italianità di Fiume è documentata persino dal fatto che le autorità jugoslave vi si trovano nella necessità di pubblicare un giornale quotidiano di 4 pagine, in lingua italiana; ce ne sono degli esemplari nella sala di lettura della Camera. Sono sicuro che, in tutto questo tragico problema, De Gasperi parlerà con l'autorità di chi parla a nome di tutta una nazione. Però è anche sicuro che gli jugoslavi non mancheranno di mettere nel loro *dossier*, rivolto all'opinione dei grandi stati democratici, che sui rispettivi governi ha molto peso, tutto quanto potranno trovare, sui giornali italiani, di affermazioni nazionalistiche, di campagne tendenziose, suscettibili di dare l'impressione che noi siamo animati da sentimenti analoghi a quelli di cui la parte traviata del nostro Paese (e del resto anche del loro Paese) era animata venticinque anni fa. Probabilmente noi potremmo fare altrettanto e più, nei confronti della stampa jugoslava. Ma non sarebbe questo il metodo buono; il metodo buono è di evitare che si possa trovare qualsiasi pezza d'appoggio a carico della nostra stampa, in questa delicata questione.

C'è un ultimo punto sul quale mi pare necessario di richiamare l'attenzione. Se vogliamo essere presi sul serio alla Conferenza della pace, ad essa dobbiamo andare con un Governo che sia il risultato di libere elezioni politiche. Ripeto, De Gasperi personalmente (come del resto altri Ministri personalmente) godono di prestigio, ma il Governo nel suo insieme gode solo di tanto prestigio quanto consenso popolare gli viene dalla sua politica interna ed economica. Dopo l'esperienza del nazifascismo, l'opinione internazionale non è più disposta a separare la politica estera di un Paese dalla sua politica interna ed economica. Quest'ultima deve essere stata approvata da una regolare consultazione popolare, se si vuole che un dato Governo abbia vero prestigio.

Nell'interesse della nostra situazione internazionale, del nostro avvenire collettivo, le elezioni alla Costituente debbono perciò essere tenute, assolutamente, prima della Conferenza della pace. Lungi dal desiderare un rinvio delle elezioni alla nostra Costituente l'opinione dei grandi Paesi democratici ne augura la sollecita attuazione.

Sono sicuro che questo è l'intendimento dell'onorevole De Gasperi. Comunque mi

è parso utile fare una precisazione al riguardo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a lunedì alle 16.

Interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentate alla Presidenza.

FENOALTEA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della guerra, per sapere:

a) come il generale Angioy, condannato dall'Alta Corte, abbia potuto, al ritorno dalla sua prigionia, pur avendo preso contatti con autorità militari, sottrarsi alla giustizia;

b) se sia stata fatta un'inchiesta e con quali risultati;

c) se e quali responsabilità siano state accertate e come punite

« CIANCA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i Ministri delle finanze e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti urgenti intendano prendere per venire in soccorso dei ceti impiegatizi ed operai danneggiati comunque dalla guerra nei paesi disastrati, i quali con la perdita dei mobili, delle masserizie e di oggetti di ogni genere, si trovano nelle condizioni più miserevoli e sono coloro i quali sopportano veramente il peso delle conseguenze belliche con maggiore intensità, dopo due anni dalla presentazione delle loro domande agli uffici competenti.

« CALIGARIS CLEMENTINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della guerra, per sapere se e quali indagini abbia disposto, se e quali provvedimenti abbia adottato o intenda di adottare, in relazione alla partecipazione di militari della Nembo a violenze usate a Roma e altrove contro appartenenti a partiti antimonarchici.

« COMANDINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'assistenza post-bellica, circa il rimpatrio dei prigionieri italiani dall'Algeria, constando ai sottoscritti che il rimpatrio stesso avviene non in base ai criteri ed alla procedura stabiliti dal Ministero, ma dietro interferenze e pressioni ingiuste ed irregolari.

« FOSSOMBRONI, MEDICI TORNAQUINCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga indispensabile e urgente, particolarmente dopo i recenti provvedimenti adottati a favore dei magistrati, riesaminare le condizioni morali ed economiche dei professori universitari per metterle in armonia con le altissime funzioni ad essi affidate dalla Nazione; se – pur in attesa di provvedere alla nuova definitiva sistemazione in occasione della riforma della classificazione generale degli impiegati dello Stato – non creda intanto di promuovere uno scorrimento di un grado a tutti i professori universitari, in modo che la carriera si inizi col grado sesto anziché col settimo e termini col terzo anziché col quarto, svolgendosi completamente in dieci anni; e se, in relazione all'età avanzata (mediamente 40 anni) alla quale la carriera viene iniziata, non sia indispensabile ridurre da 20 a 10 il numero degli anni di servizio per il diritto a pensione e comunque stabilire che tutti, e non soltanto metà, come ora, gli anni d'incarico siano valutati agli effetti della pensione

« CORINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere le ragioni che hanno determinato la riduzione dei servizi automobilistici per la Basilicata, che costituiscono l'unico mezzo di comunicazione con il capoluogo e con il resto d'Italia, e quali provvedimenti intenda adottare per rendere questi servizi più efficienti.

« REALE VITO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non sia il caso di abolire, nel nuovo ordinamento giudiziario, la categoria degli « aiutanti di cancelleria », introdotta nell'ordinamento fascista e composta di non molte unità di veri *paria*, dando a tutti questi impiegati in pianta stabile di gruppo C la qualifica di funzionari di gruppo B o, quanto meno – esplicando essi mansioni identiche a quelle dei cancellieri, talvolta anche con funzioni direttive – indennità tali che li rendano uguali ai funzionari stessi di gruppo B

« PREZIOSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, in considerazione delle zelo col quale – nonostante le proprie miserevoli condizioni – i cantonieri e i capo cantonieri stradali, dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici, esplicano il loro diuturno, faticoso lavoro:

1°) non si ritenga necessaria l'equiparazione di questa categoria a quella similare delle ferrovie dello Stato, dando ad essi una vera e propria qualifica di agenti di po-

lizia statale e non considerandoli più come dei salariati;

2°) non sia urgente eliminare la diversità di trattamento per cui al cantoniere ferroviario, in caso di malattia, si corrisponde l'intero stipendio per 180 giorni (art. 67 del regolamento del personale), mentre a quello stradale si sospende il salario dal terzo giorno di malattia, concedendo un sussidio di infermità pari a metà retribuzione;

3°) se, a tal fine, non sia il caso di abolire il Regio decreto 31 dicembre 1924, n. 2262, e rimettere invece in vigore il regolamento sul servizio dei cantonieri delle strade nazionali, approvato con Regio decreto 28 maggio 1922, n. 1189, il cui articolo 10 affermava che «se la malattia non oltrepassa i due mesi al cantoniere viene conservato l'intero salario e pei quattro mesi successivi il salario è ridotto alla metà.

« PREZIOSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se s'intenda regolare la posizione dei laureati in lettere e filosofia, in matematica, in scienze, dichiarati idonei nell'ultimo concorso del tempo tristo, ma non compresi nel grado che loro competeva, mancando essi dei voti aggiuntivi per i maggiori meriti fascisti, i quali determinarono la scelta di altri di minore capacità culturale.

« TRAINA ».

Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere:

a) perché non si sia ancora provveduto a modificare la legislazione fascista concernente la separazione del ruolo dei magistrati delle preture da quello dei magistrati dei collegi giudicanti;

b) se sia a conoscenza del Ministro che il ritardo nella soluzione del problema della unificazione dei due ruoli ha notevolmente contribuito e contribuisce ogni giorno di più ad aggravare la deficienza nei tribunali di giudici esperti ed ha lasciato in una situazione incerta i magistrati delle preture, fra i quali è vivo il malcontento e che, non vedendo risolta la questione per loro particolarmente interessante, hanno in parte abbandonato la carriera o sono in procinto di abbandonarla;

c) se, quanto meno, siano finalmente in corso provvedimenti per l'attuazione del passaggio, previsto dall'ordinamento in vigore, dei pretori nel ruolo dei collegi; e, in caso affermativo, se si sia tenuta presente la necessità di eliminare l'incongruenza di far sostenere prove di esami a carattere elementare, con grave pregiudizio della funzione pretorile, ai pretori ammessi in carriera fra il 1931 e il 1938, i quali, oltre a provenire da regolari concorsi ed avere raggiunto una apprezzabile anzianità di servizio, hanno dato nell'esercizio delle loro attribuzioni, sia in pretura che in tribunale, come negli uffici del pubblico ministero, prove evidenti di capacità e di preparazione.

« TRAINA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se e quale conto abbia fatto delle proposte di emendamenti allo schema di provvedimento legislativo « Modifiche alle norme sulle sanzioni contro il fascismo » in data 5 ottobre 1945 fatte dalle Commissioni riunite Affari politici e amministrativi e Giustizia nella seduta del 5 novembre 1945 e successive.

« CASSIANI-INGONI ».

« Il sottoscritto, premesso:

che nella seduta plenaria del 2 ottobre 1945 presentò un'ordine del giorno accettato dal Presidente del Consiglio come raccomandazione, concernente la composizione della Consulta;

che l'esame di tale ordine del giorno fu demandato alla Giunta permanente del Regolamento, la quale si ritenne incompetente e perciò decise di non entrare nel merito della richiesta;

chiede di interrogare il Presidente del Consiglio e il Ministro competente per sapere se e come il Governo intende dare ulteriore corso al provvedimento richiesto.

« BENEDETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere – in vista dell'agitazione che da vario tempo è in corso in molte città tra i neodiplomati della Sezione geometri degli Istituti tecnici e fra gli studenti degli ultimi corsi della stessa Sezione, per ottenere il diritto ad iscriversi nelle Facoltà di ingegneria civile e di agraria delle Università dello Stato; e in considerazione che la richiesta degli interessati appare fondata su motivi di ineccepibile legittimità che, occorrendo, si riservano di esporre e che erano stati sempre riconosciuti in passato validi sino alla cosiddetta riforma Gentile, la quale privò quella categoria di accedere alle predette Facoltà universitarie – se non ravvisi la necessità di restituire ai diplomati della Sezione geometri il diritto loro conculcato dalla riforma fascista della scuola.

« CARIGNANI, SECHINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti per conoscere le decisioni prese in merito alla riattivazione della linea ferroviaria Pontassieve-Borgo San Lorenzo, che, già iniziata con l'appalto di una parte dei lavori necessari, attende una immediata completa esecuzione in modo da consentire il pronto inserimento nel ciclo economico toscano delle ligniti e dei laterizi del Mugello e da permettere di alleviare la gravissima crescente disoccupazione che travaglia la popolazione mugellana, così duramente provata già dalla guerra, dando luogo a gravi agitazioni ed a scioperi. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« ARTOM, MARIOTTI, CHIARI, MEDICI TORNAQUINCI, PHILIPSON, FOSSOMBRONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro di Grazia e giustizia, per sapere se non intendano provvedere con la massima urgenza al ripristino del Tribunale di Imperia e di quello di Sanremo, nelle rispettive circoscrizioni, così come erano prima della legge 23 marzo 1940, n. 252, che unificava (per ragioni contingenti di politica fascista e di preparazione alla guerra) i due Tribunali: ripristino che è dettato da infinite ragioni di convenienza e di giustizia per queste popolazioni di confine così danneggiate dalla guerra, già fatte conoscere al Ministero dagli organi forensi (principale fra tutte la dimostrata prevalenza del lavoro nel circondario di Sanremo in ragione di almeno il 75 per cento e la necessità di evitare a popolazioni e funzionari viaggi e trasferimenti in questo periodo di contingenza); se non intendano, quindi, per prima cosa sospendere definitivamente la minaccia di trasferire il Tribunale ora esistente nella sede eccentrica di Imperia, col conseguente arresto di ogni attività per alcuni mesi, date le difficoltà di trasporto e di sistemazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« ROSSI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se la censura inflitta per motivi politici, abolita con le ultime disposizioni, importi il trasferimento, che in molti casi significa la condanna alla fame. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« REALE VITO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio, sui provvedimenti da adottarsi a favore dei pensionati statali e ferroviari, ivi compreso quello di estendere ai pensionati stessi le distribuzioni di manufatti e di generi alimentari che si stanno studiando a favore degli impiegati statali nonché a favore dei pensionati degli enti locali e degli istituti di previdenza.

« ARTOM ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro del tesoro, sulla situazione del bilancio dello Stato in relazione anche alla difesa della valuta.

« ARTOM ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

1°) se sia vero che si sta preparando una riforma della scuola, ed a quali criteri essa sarebbe ispirata,

2°) per quali motivi nei nuovi programmi per l'Istituto magistrale sia preveduta la riduzione dell'insegnamento del latino da 4 e 5 a 2 ore settimanali;

3°) quali intendimenti abbia per il riordinamento della scuola popolare.

« BOGGIANO-PICO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio, per conoscere come egli intenda provvedere per evitare che la libertà di stampa sia improvvisamente soppressa ad iniziativa dei tipografi, i quali al quotidiano indipendente « La Patria » impedirono di pubblicare, nella cronaca di un avvenimento cittadino, il sottotitolo che il giornale aveva predisposto.

« GIOVANNINI, PHILIPSON, MEDICI TORNAQUINCI, ARTOM, FOSSOMBRONI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno inscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno inscritte all'ordine del giorno, qualora i Ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 18.40.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì.

Alle ore 16.

1. — Interrogazioni.

2. — Discussione sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri.

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI